

PELLED  CA
NeroInchiostro

Laura Orsolini
Villa Mannara



© 2020 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Bebung

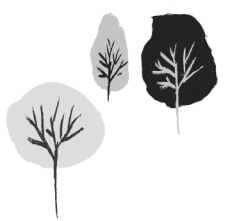
Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti
realmente accaduti è puramente casuale

ISBN 978-88-3279-025-2

Villa Mannara

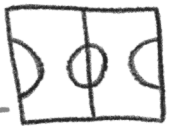
*“La gentilezza delle parole crea fiducia.
La gentilezza di pensieri crea profondità.
La gentilezza nel donare crea amore.”
(Lao Tse)*

A tutti i lettori che,
almeno una volta nella vita,
si sono sentiti un po' Federico
e un po' Driss.



CASA DRISS

SAN SIRO



CASA FEDERICO

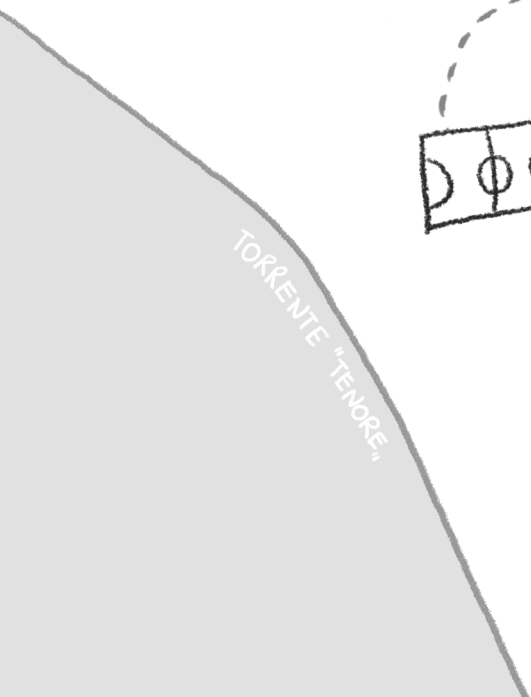


SCUOLA

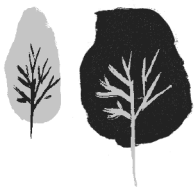


AMSTERDAM
ARENA

STRADONE
VIEIAIO AIRANERSARE



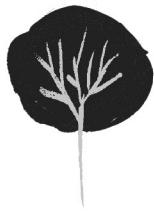
TORRENTE "TENORE"



FIUME DELLA VALLE



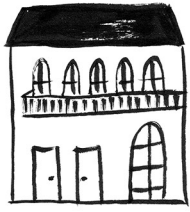
AGRITURISMO



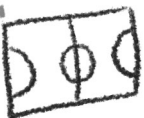
SANTIAGO BERNABÉU



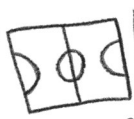
BIRRERIA



VILLA MANNARA



ALLIANZ ARENA



MARACANÃ



OLIMPICO



CASA DI MARIO
"IL ROMANO"

Capitolo 1

Federico pedalava oscillando pericolosamente a destra e a sinistra, portando la bicicletta a uno sforzo quasi soprannaturale per rimanere in equilibrio. L'aria tagliata dal naso gli sibilava nelle orecchie e il battere del cuore sovrastava il rombo dei motori delle auto che gli sfrecciavano accanto, senza rallentare. Più veloce.

Mentre si avvicinava alla scuola, quel rumore rimbombava sulle guance e in gola. Percepiva il sudore sulla pelle e i capelli biondi si arricciavano, cadendo sulla fronte a dispetto del gel con cui li aveva cementati, poco prima di uscire di casa.

Ancora poche pedalate e sarebbe arrivato. Si guardò intorno in cerca di un paio di occhi conosciuti, ma niente.

In piedi sui pedali, superò il marciapiede che separava la strada dal cortile della scuola. Rallentò d'inerzia, aspettando che la bici si fermasse da sola dove voleva. Con un balzo preciso atterrò accanto alla sua fedele bicicletta, una MTB Viper rossa con una vipera nera disegnata sulla canna, che tratteneva per il manubrio stringendolo forte.

Era l'ultimo regalo che aveva ricevuto dal padre, qualche giorno prima dell'incidente che glielo aveva portato via. L'avevano costruita insieme, pezzo dopo pezzo, dal-

le ruote a ogni singolo ingranaggio. I pomeriggi trascorsi fino a sera nel capanno degli attrezzi, fianco a fianco, erano stati i più belli della sua vita. Ci era voluto del tempo, c'era stato anche qualche piccolo intoppo, ma alla fine ce l'avevano fatta. Ci erano riusciti insieme, per questo quella bicicletta era tanto speciale. Speciale e unica, proprio come il suo papà.

La accompagnò alla rastrelliera dove altre sue simili dormivano in attesa dei loro padroni che ridevano sgua-
iati in un angolo, con gli zainetti colorati sulle spalle.

Il cortile era affollato. Oltre agli studenti, parecchi genitori aspettavano insieme ai figli il loro primo ingresso alla scuola media.

Attese appoggiato al muro, osservando le persone come davanti a un acquario. Ce n'erano alcune che stavano vicine vicine come quei pesci da branco che nuotano sempre insieme, in maniera perfettamente coordinata. Altre preferivano rimanere in disparte, a gruppi di due o tre, giusto per non essere completamente sole. Percepiva le voci lontane, mentre nelle orecchie e nell'esofago il battito cardiaco non accennava a diminuire. Sentiva di non avere abbastanza ossigeno nel sangue.

Intorno a lui gli edifici ostili opprimevano il cortile, rinchiudendolo come in una morsa. Notò che il sole veniva fermato da questi, obbligando i ragazzi in attesa, all'ombra.

“Respira” si disse, “inspira dal naso, butta fuori dalla bocca. Entra aria azzurra pulita, esce aria grigia sporca.” Per caso, proprio il giorno prima, mentre guardava i video su YouTube, si era imbattuto in una lezione di yoga e l'aveva guardata fino alla fine. Gli sembrò il momento ideale

per mettere in pratica quello che aveva visto fare in video da una ragazza giovane e flessibile che si ripiegava su se stessa, mentre con gli occhi chiusi spiegava come respirare. Ripeté diverse volte l'operazione con scarsi risultati.

Una professoressa alta con un registro in mano uscì dall'ingresso secondario. Era magra, con il naso e il mento appuntiti. Diede un'occhiata generale ai suoi spettatori. Immediatamente il silenzio.

«Armiraglio» chiamò a voce troppo bassa, leggendo i documenti.

I presenti corrucciarono le sopracciglia e spalancarono le orecchie.

Un ragazzino rosso di capelli sguscì dal mucchio e, a testa bassa, raggiunse la donna che, senza alzare lo sguardo dall'elenco, gli fece cenno con il mento di entrare e aspettare. Pallido in volto, si aggrappava alle bretelle regolabili del suo zainetto mimetico fissando i lacci delle Nike immacolate.

La madre alzò inutilmente la mano per salutarlo, poi si asciugò una lacrima con il fazzoletto di carta preso dalla borsetta in finto coccodrillo. Uscì a piccoli passi dal cortile, in bilico sui tacchi a spillo rosso fuoco che affondavano nel ghiaino.

L'insegnante chiamò altri nomi, aumentando il ritmo. Studenti entravano in fila, uno dietro l'altro. Formiche operaie richiamate dalla regina.

«Rossi Federico.»

“Ci siamo” si disse. Staccò la schiena sudata dal muro e imitò di malavoglia gli altri, raggiungendo il gregge.

Gli studenti furono invitati senza troppi convenevoli a sedersi in aula magna.

Un uomo in giacca e cravatta si sfregava le mani, sorridendo appena. Stava in piedi di fronte ai ragazzi che avevano occupato tutte le sedie disponibili. Attese il silenzio che calò dopo pochi secondi e poi prese la parola.

«Benvenuti ragazzi» disse allargando le braccia. Fece una pausa scenica.

«Questa sarà la vostra seconda casa per i prossimi nove mesi.»

Un brusio sommesso di malcontento salì fino al soffitto.

L'uomo rise comprensivo, scuotendo la testa, poi riallargò le braccia. Ricordava il Messia.

«In un mondo di difficoltà, la scuola rimane un punto di riferimento per voi ragazzi e per noi insegnanti che abbiamo il dovere di mostrarvi la rotta, di darvi il buon esempio. Una grande responsabilità, un onore, avere il compito di farvi scoprire quali sono i vostri talenti, passarvi la scintilla del sapere, aiutarvi a crescere.»

Stava recitando. Modulava il tono e rallentava il ritmo per sottolineare le parole che riteneva importanti, accompagnando la voce con sorrisi che, era certo, riteneva rassicuranti. Venticinque minuti dopo terminò il discorso. I ragazzi di fronte a lui erano accasciati nelle sedie troppo grandi. I loro sguardi, che avrebbero dovuto essere ispirati dal discorso del dirigente, erano sconsolati. Altro che nuova casa. Erano in trappola. Per nove lunghissimi mesi.

Si presentarono poi i professori. Nome, cognome e materia d'insegnamento.

«Prima A, seguite il prof Brambilla» disse la donna dell'appello. «Prima B, andate con il prof Gulefi. Prima C, voi venite con me.»

Fu lapidaria. Non un sorriso, non uno sguardo ami-

chevole. Federico la osservò con la coda dell'occhio. Indossava un paio di pantaloni neri e una camicia bianca con due nastri neri legati sui polsini. I capelli castano chiari erano folti e imprigionati in una crocchia alta. Gli occhiali le conferivano, se possibile, un'aria ancora più austera. Una McGranitt più vecchia. E più brutta.

In corridoio i compagni ridacchiavano e scambiavano impressioni a mezza voce. Federico non conosceva nessuno, si limitò a seguirli in silenzio, guardandosi i piedi mentre saliva la scalinata di granito consumata. Entrarono nella quarta porta a sinistra.

«Prendete posto. I più bassi davanti, quelli alti dietro.»

I ragazzi si guardarono interdetti. Si misurarono a occhio, scegliendo i banchi liberi. L'ultimo vuoto, in prima fila sotto la finestra, spettò a Federico, nonostante fosse più alto della metà dei compagni che si era ritrovato in classe.

Abbandonò la cartella contro il muro, si lasciò cadere sulla sedia con la scritta "scemo chi legge" incisa sul poggiaschiena di legno. Per lo meno era proprio di fronte alla lavagna interattiva multimediale. Si guardò intorno: dietro di lui una ragazza pallida, con i capelli lunghissimi, neri, che le coprivano metà del volto. Quando i loro sguardi si incrociarono, lei lo distolse immediatamente per cercare qualcosa nello zaino. Accanto a lui un ragazzino riccio, gli occhi grandi e neri. Era spaventato e fissava il verde acido del banco.

«Prendete un quaderno dalla cartella, meglio se a righe» ordinò la professoressa. «Scrivete. Titolo "Chi sono?". Vorrei che faceste un vostro ritratto: come vi vedete, cosa vi piace, cosa detestate e quali sono i vostri sogni, i vostri interessi. Avete mezz'ora di tempo, buon lavoro.»

Capitolo 2

“Chi sono?”

«Eh, bella domanda» disse Federico tra sé e sé, appoggiando la fronte calda sul banco gelato. Lasciò che i primi dieci minuti passassero così, restando immobile e concentrandosi sull'aria azzurra che si augurò potesse sprigionare un'idea intelligente da scrivere nel tema.

Niente.

Ovvio.

Sospirò, raccolse con fatica la testa e cominciò a scrivere.

Mi chiamo Federico.

Sono alto, biondo, riccio. Tutti dicono che ho dei bei capelli, ma a me non piacciono. Allora li blocco con il gel tenuta extra strong per farli sembrare dritti. Non li voglio i capelli ricci perché li aveva mio papà che è morto l'anno scorso. Come un cretino. L'hanno investito con una macchina.

Non ho più voglia di scrivere, mi metta pure un brutto voto.

Anche il suo vicino di banco, dopo qualche minuto di esitazione, si mise a scrivere. Fece roteare la penna tra le dita e poi iniziò.

Io sono Driss.

Quando dico agli altri come mi chiamo, tutti rispondono «Eh?» e mi chiedono di ripetere. Eppure non è difficile da capire. Driss. Mi chiamo Driss e il mio nome mi piace.

Vivo in questo paese da sempre, ma i miei genitori si sono trasferiti qui quindici anni fa dal Marocco. Mia madre lavora al mattino in una fabbrica di tende, lei sa cucire bene. Mio papà fa lo schiavo da un giardiniere. Dice che lo pagano poco e che lavora troppo. In effetti torna a casa sempre tardi e la mattina si alza alle cinque.

Già quando mi alzo alle sette, a me sembra di morire. Di morire dal sonno, intendo. Figuriamoci se dovessi alzarmi alle cinque: un incubo. Povero papà.

La mattina in casa mia c'è sempre confusione. Mia sorella occupa il bagno troppo a lungo, allora mio fratello, che è più grande, picchia sulla porta finché lei non apre. Le dice cose che non posso scrivere. E poi non le capirebbe nessuno perché parla in arabo. Io, invece, lo capisco.

Mia mamma in casa parla in arabo e quando siamo fuori, in italiano che capisce perfettamente, anche se, secondo me, lo parlo meglio io. Ho l'accento giusto. E poi leggo molto e leggere migliora il lessico. Mio padre invece non parla quasi mai e basta uno sguardo per farmi capire se sto facendo qualcosa di sbagliato. Mio fratello più piccolo fa ancora la prima elementare e per fortuna non ho altri fratelli. Siamo in quattro, più i miei sei e il nostro appartamento è piccolo. Andrebbe bene per due. Mio padre dice che sarebbe perfetto per due adulti senza figli.

A me casa mia piace. È piccola, è vero, ma è luminosa e calda d'inverno, quando qui si gela. In Marocco, invece, fa abbastanza caldo anche d'inverno.

Non ci sono mai stato, in Marocco. Mio padre non ci vuole

più tornare, non lo so perché. Gli ho chiesto tante volte di spiegarmi il motivo, ma lui non risponde. Gli viene la faccia scura e guarda fuori dalla finestra con le braccia incrociate, come se fosse arrabbiato.

Io ci vorrei andare. Ho visto sul pc delle foto e dei video, sembra un bel posto.

Comunque, per tornare al titolo del tema, io sono Driss. L'ho già scritto, ma lo ripeto. Ho undici anni, i capelli neri e una bicicletta di seconda mano, quella vecchia di mio fratello, che a sua volta l'aveva presa usata da non so chi, su Internet.

Mi piacerebbe avere una bicicletta nuova, bianca con le strisce nere o anche di un altro colore. Ma non si può, non girano tanti soldi in casa e bisogna accontentarsi.

Mi piace giocare a calcio e leggere, vado sempre in biblioteca e prendo tutti i romanzi che mi ispirano. Scelgo in base alla copertina.

Voglio diventare uno scrittore, un giorno. Io sono bravo, imparo in fretta e studio molto. Ce la posso fare e sul mio libro scriverò in alto, in grosso, il mio nome al posto di quello dell'autore. Scriverò gialli. Mi piacciono i misteri. Nel caso non dovessi riuscire, ho un piano B. Farò il calciatore. No, non perché i calciatori guadagnano tanto, ma per il gusto che si prova a fare gol. Quando tiro e butto la palla in rete si innesca come un'esplosione nel petto, è una sensazione bellissima che ti fa sentire il re del mondo. I compagni di squadra ti abbracciano, il mister alza le braccia e urla gol! E io mi sento felice. Sì, se non diventerò scrittore, sarò un calciatore. Attaccante, naturalmente.

Ho un buon carattere. Non comprendo bene cosa significhi, ma lo dicono sia mia madre che mia zia, quindi penso sia vero. Mi piace stare con i ragazzi della mia età, ma al momento non

ho amici. Questo è il primo giorno di scuola delle medie e non mi sta piacendo un granché. Per ora nessuno mi ha ancora rivolto la parola. Speriamo migliori.

Per concludere ho una bella parlantina, lo dice la mia maestra delle elementari, e in questa classe non conosco nessuno. Non è una bella sensazione.

Alle elementari avevo un amico, ma ha scelto di frequentare un'altra scuola e così sono rimasto da solo. «Ci vedremo lo stesso» mi aveva promesso. Non ci credo, non ci vedremo più.

Peccato. Era un buon amico.